

**«Non si può fare regola alcuna»:  
il *Ragionamento sopra le difficoltà del mettere in regole  
la nostra lingua* di Giovan Battista Gelli**

Francesco Donato

(Università degli Studi di Cagliari)

---

**Abstract**

In 1552, Giovan Battista Gelli published the *Ragionamento sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*, stating the impossibility of reducing the Florentine language to a system of rules. This contribution aims to analyze Gelli's linguistic positions, linking them to the context of the contemporary *Questione della lingua* and investigating the author's perspective in relation to the thought of 16th-century Florentine authors, particularly Niccolò Machiavelli, Lodovico Martelli and Benedetto Varchi. Further space will be devoted to an examination of the author's position regarding the authenticity of the *De vulgari eloquentia*, which Gelli did not consider to be Dante's work.

**Key Words** – Gelli; *Questione della lingua*; grammar; Florentine language; *De vulgari eloquentia*

---

Nel 1552 Giovan Battista Gelli pubblicò il *Ragionamento sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*, affermando l'impossibilità di ridurre a un sistema di regole la lingua fiorentina. Il contributo intende analizzare le posizioni linguistiche di Gelli, collegandole al contesto della contemporanea *Questione della lingua* e indagando la prospettiva dell'accademico fiorentino in rapporto al pensiero degli autori fiorentini del Cinquecento, in particolare Niccolò Machiavelli, Lodovico Martelli e Benedetto Varchi. Ulteriore spazio sarà dedicato all'approfondimento della posizione dell'autore riguardo all'autenticità del *De vulgari eloquentia*, opera ritenuta da Gelli falsamente attribuita a Dante.

**Parole chiave** – Gelli; *Questione della lingua*; grammatica; lingua fiorentina; *De vulgari eloquentia*

---

## 1. La genesi del *Ragionamento*

Membro di spicco dell'Accademia Fiorentina, filosofo e commediografo, Giovan Battista Gelli<sup>1</sup> è principalmente ricordato per i suoi dialoghi filosofici, *I capricci del bottaio*<sup>2</sup> e *La Circe*<sup>3</sup>, e le sue letture della *Commedia* dantesca<sup>4</sup>. Nel variegato panorama degli interessi culturali di Gelli non mancano scritti di carattere linguistico<sup>5</sup>, in linea con l'infiammato clima cinquecentesco riguardo alla cosiddetta *Questione della lingua*<sup>6</sup>. Come sottolineato da Vallance (2015: 107), problema fondamentale della *Questione* fu determinare se esistesse all'epoca di Dante o nel primo Cinquecento una lingua letteraria comune, quale fosse la sua natura e soprattutto in che modo dovesse essere chiamata. Le prospettive di Gelli sull'argomento sono espresse dall'autore nel *Ragionamento infra M. Cosimo Bartoli & Giovan Batista Gelli sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*<sup>7</sup>.

In linea con gli autori fiorentini del tempo, in particolare i suoi sodali Pierfrancesco Giambullari e Carlo Lenzone, Gelli prende posizione nel dibattito linguistico schierandosi a favore della teoria fiorentinista dell'uso vivo, secondo la quale la lingua letteraria d'Italia andava identificata con il fiorentino contemporaneo. Nel *Ragionamento* vengono discusse le principali opinioni alternative dell'epoca, in particolare la teoria arcaicizzante avanzata nel 1525 da Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, basata sul modello del fiorentino letterario trecentesco di Petrarca e Boccaccio, e la posizione espressa da Giovan Giorgio Trissino sin dalla sua *Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* pubblicata nel 1524, secondo la quale la lingua letteraria della Penisola andava definita "lingua italiana". La confutazione delle posizioni di Trissino è argomentata nel *Ragionamento* anche attraverso la negazione della paternità dantesca del *De vulgari eloquentia*, questione sorta all'indomani della divulgazione delle idee del trattato latino, fin a quel momento quasi sconosciuto, ad opera del letterato vicentino.

Il *Ragionamento* fu composto da Gelli come giustificazione per la sua rinuncia a far parte della seconda commissione nominata dall'Accademia Fiorentina al fine di stabilire una grammatica della lingua fiorentina. Come ricordato dallo stesso autore nella lettera indirizzata a Francesco Torelli posta in apertura del volgarizzamento del trattato di Simone Porzio *An homo bonus vel malus volens fiat*<sup>8</sup>, il 3 dicembre 1550 l'Accademia

<sup>1</sup> Su vita e opere di Giovan Battista Gelli cfr. Girotto (2012).

<sup>2</sup> L'opera, pubblicata nel 1546 a Firenze presso i tipi di Doni, consiste in dieci dialoghi tra Giusto, bottaio fiorentino, e la sua Anima. Le citazioni de *I capricci* sono tratte dall'ed. Maestri (1976c). Il testo è altresì leggibile nell'ed. Tisconi (1967a) e in Pozzi (1978a).

<sup>3</sup> Pubblicata a Firenze nel 1549 presso i tipi di Torrentino e dedicata al granduca di Toscana Cosimo I, *La Circe* è composta da dieci dialoghi tra Ulisse e i suoi compagni trasformati in animali, ai quali la maga Circe ha concesso di ritornare umani qualora lo desiderino. Tuttavia, tutti i compagni di Ulisse rifiutano la proposta, preferendo mantenere la forma ferina, tranne un elefante, che in vita era stato un filosofo. Il testo dell'opera è leggibile nelle ed. Tisconi (1967b); Maestri (1976d); Pozzi (1978b).

<sup>4</sup> Nel 1553 Gelli ottenne l'incarico di lettore ufficiale della *Commedia* per l'Accademia Fiorentina, impegno portato avanti fino alla morte nel 1563. Le letture furono pubblicate di anno in anno dall'editore Torrentino. Per una ricognizione dell'ampia bibliografia relativa agli studi danteschi di Gelli cfr. Sorvillo (2014). Le letture sono leggibili nell'ed. Negrone (1887).

<sup>5</sup> Per una sintesi sul pensiero linguistico di Gelli cfr. Girardi (1955); Mazzacurati (1965); Tisconi (1965); De Gaetano (1976); Sherberg (2003).

<sup>6</sup> Sulla *Questione della lingua* cfr. Vitale (1978); Marazzini (1993b); Trovato (1994); Giovanardi (1998); Mongiat Farina (2014).

<sup>7</sup> Le citazioni dell'opera sono tratte dall'ed. Maestri (1976a). Il testo del *Ragionamento* è altresì leggibile nell'ed. Tisconi (1967c).

<sup>8</sup> Porzio (ed. Del Soldato 2005: 7-8): «e desiderando io di tanta sua utilità far partecipe maggior numero di uomini, come di cosa oggi forse più utile, e più necessaria, che di molte altre, l'ho tradotta in questa lingua;

Fiorentina deliberò la costituzione di una prima commissione che si occupasse di tale compito: di questa commissione fecero parte, assieme a Gelli, Giambullari, Lenzone, Benedetto Varchi e Francesco Torelli. L'operazione non ebbe tuttavia successo: nessun risultato, nonostante l'entusiasmo iniziale mostrato da Gelli, fu raggiunto dalla commissione. Nel novembre dell'anno successivo l'Accademia nominò una nuova commissione: furono confermati membri di spicco quali Giambullari e Varchi, ai quali si aggiunsero Leonardo Tanci, Francesco Guidetti e Francesco D'Ambra<sup>9</sup>. Dei membri della precedente commissione, Lenzone era venuto a mancare pochi mesi prima, mentre Torelli e Gelli rifiutarono di parteciparvi: il primo forse a causa della sua elezione a Console dell'Accademia il 20 agosto 1551<sup>10</sup>, mentre le motivazioni del secondo sono esposte nel *Ragionamento* pubblicato come prefazione al trattatello di Giambullari *De la lingua che si parla & scrive in Firenze* [1552]<sup>11</sup>, la prima grammatica pubblicata da un fiorentino in Toscana<sup>12</sup>.

Giambullari e Gelli ebbero in comune molteplici interessi culturali: oltre alla passione per Dante e la *Commedia*<sup>13</sup>, entrambi si erano già occupati assieme di questioni di carattere linguistico, essendo i maggiori sostenitori della cosiddetta teoria «aramea», secondo la quale la lingua fiorentina sarebbe discesa non dal latino o dal greco, bensì dall'aramaico, attraverso la mediazione dell'etrusco. Gelli accennò a tale teoria nell'*Egloga per il felicissimo giorno 9 di gennaio nel quale lo Eccellentissimo Signor Cosimo fu fatto Duca di Firenze* del 1537, per svilupparla più compiutamente nel trattato *Dell'origine di Firenze*, scritto tra il 1542 e il 1545, ma mai pubblicato<sup>14</sup>. Giambullari affrontò la questione nel dialogo sull'*Origine della lingua fiorentina*, conosciuto anche con il titolo di *Gello*, poiché Gelli stesso vi figura come protagonista, pubblicato presso i tipi di Torrentino nel 1546<sup>15</sup>. La tesi, pur seguita con grande interesse dal granduca

---

e fatta così fiorentina, per due potissime cagioni l'ho giudicata indirizzarla a V. S., l'una per essere stato io eletto da' nostri Accademici, insieme con quello, e con questi altri divinissimi ingegni, M. Pierfrancesco Giambullari, M. Benedetto Varchi e Carlo Lenzone, a restringere, per gli Accademici nostri al meno, se non per altri, le cose della lingua toscana, e tornare, particolarmente la fiorentina, a quel suo più puro essere, che oggi si può».

<sup>9</sup> «Ad esempio del suo predecessore Malegonnelle, volle anche il Torelli confermare, o piuttosto eleggere cinque Riformatori della Lingua, aggiungendo al Giambullari, e al Varchi, nominati di sopra, il Tanci, il Guidetti, e l'Ambra» (Salvini 1717: 104).

<sup>10</sup> Bonomi (2018 [1985]: 32) ipotizza che l'assenza di Torelli sia dovuta ad incompatibilità tra il ruolo di Console e membro della commissione.

<sup>11</sup> Il testo della grammatica è leggibile nell'ed. Bonomi (1986). L'anno di pubblicazione della *princeps*, assente nel frontespizio, è desunto da Bonomi considerando il *terminus post quem* del 18 febbraio 1551 posto al termine del *Ragionamento*. La tradizione testuale lascia dubbi sull'effettivo coinvolgimento di Giambullari nella stampa, tant'è che il titolo della *princeps* non corrisponde a quello presente nei manoscritti, *Regole della lingua fiorentina*, valorizzato da Bonomi in sede di edizione critica. Riguardo agli interessi linguistici del grammatico, la studiosa attribuisce a Giambullari lo scritto *Osservazioni per la pronunzia fiorentina (A gli amatori della lingua fiorentina)* stampato nel novembre 1544 dallo sconosciuto tipografo Neri Dortelata. Scartata l'identificazione del tipografo con Cosimo Bartoli, a giudizio della studiosa dietro il misterioso personaggio si celerebbe proprio Giambullari (Bonomi 1986: XVII).

<sup>12</sup> La *Grammatichetta vaticana* di Leon Battista Alberti non fu pubblicata, restando tra le carte dell'autore, mentre il primo fiorentino a far uscire una grammatica fu Paolo del Rosso, che nel 1545 stampò a Napoli le sue *Regole osservanze et avvertenze, sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare toscana in prosa et in versi* (Fornara 2019: 56).

<sup>13</sup> Su Giambullari dantista e la relativa bibliografia cfr. Perna (2021).

<sup>14</sup> Cfr. D'Alessandro (1980a).

<sup>15</sup> Cfr. D'Alessandro (1980b).

Cosimo I, trovò tiepide accoglienze all'interno della stessa Accademia Fiorentina<sup>16</sup> e non fu più menzionata dai proponenti negli anni successivi<sup>17</sup>.

## 2. Lingue variabili e lingue invariabili

Il *Ragionamento* è indirizzato allo stesso Giambullari e riporta la discussione tra Gelli e Francesco Bartoli, altro personaggio eminente dell'Accademia Fiorentina<sup>18</sup>, riguardo al rifiuto dell'autore di far parte della nuova commissione atta a redigere le norme della lingua fiorentina<sup>19</sup>. Tale scelta viene giustificata in difesa del prestigio dell'Accademia. Secondo Gelli sarebbe impossibile stabilire una grammatica della lingua fiorentina priva di errori e ciò attirerebbe sull'Accademia le critiche dei forestieri, da sempre desiderosi di mostrarsi maestri di lingua: per sua intrinseca natura la lingua fiorentina non può essere piegata ad un sistema coerente di regole.

L'argomentazione è svolta da Gelli suddividendo le lingue in due macrocategorie: le lingue variabili e le invariabili. Tra le invariabili viene collocata la lingua ebraica, creata direttamente da Dio e per questo sempre identica a sé stessa. Di tali lingue risulta ovvia la possibilità di stabilire una grammatica, non essendoci alcuna distinzione tra uso dei parlanti e degli scrittori. La prospettiva secondo la quale la lingua ebraica sarebbe rimasta immutata dal giorno della creazione presenta numerosi antecedenti: tra questi andrà menzionato almeno il *De vulgari eloquentia* dantesco<sup>20</sup>, opera che, tuttavia, Gelli non ritiene di mano di Dante, come si vedrà successivamente.

Differenti sono le lingue variabili, soggette a trasformazioni e modifiche in base agli imprevedibili eventi cui sono soggetti i territori dove esse sono parlate, in particolare i possibili influssi di altre lingue, «verbigrazia, in Italia, nella venuta de' Gotti e Vandali, alla lingua latina» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 459). L'esempio addotto da Gelli richiama

<sup>16</sup> Tra gli oppositori di tale tesi sarà possibile menzionare Benedetto Varchi (ed. Sorella 1995, *Ques. VII*, 2: 711) che si esprime in maniera netta sulla questione nell'*Hercolano*: «io tengo per fermo che l'antica lingua etrusca insieme coll'imperio di Etruria fosse spenta da' Romani, o almeno molto innanzi che Firenze si edificasse. Né perciò niego che alcuna delle sue voci non potesse essere rimasta in qualche luogo a qualche terra, o monte, o fiume; ma non tante che possano far numero, non che essere il nerbo della lingua fiorentina». Analogamente da ricordare la fiera opposizione di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, il quale, dopo l'espulsione nel 1547 dall'Accademia che lui stesso aveva contribuito a fondare, scaglierà numerosi strali poetici contro il gruppo, da lui battezzato degli «Aramei», ovvero Gelli, Lenzone, Bartoli e Giambullari, arrivando finanche alla composizione di un poemetto allegorico, *La guerra de' Mostri*, sulla conquista dell'Accademia da parte di tali personaggi. Sul tema cfr. Plaisance (2004b) e Spalanca (2019).

<sup>17</sup> Nel *Ragionamento* gelliano si afferma esplicitamente la derivazione della lingua fiorentina dalla latina: «essendo pur questa lingua non solo derivata in gran parte da essa latina, ma usando ancora de' gli stessi verbi e nomi di quella» (ed. Maestri [1976a]: 469-470).

<sup>18</sup> Il fondamentale ingresso, avvenuto il 25 dicembre del 1540, di Bartoli e Giambullari nell'Accademia degli Umidi darà inizio a quel processo di trasformazione che porterà alla nascita dell'Accademia Fiorentina, efficiente apparato di costruzione del consenso saldamente ancorato al granduca Cosimo I (cfr. Plaisance 2004a e 2004b). Sulla carriera nell'Accademia Fiorentina di Bartoli cfr. Bryce (1983).

<sup>19</sup> Il personaggio di Bartoli non esprime nel dialogo una propria teoria sulla lingua, limitandosi ad offrire a Gelli gli spunti per sviluppare le proprie argomentazioni.

<sup>20</sup> *De vulgari eloquentia*, I 6 6: «Redeunt igitur ad propositum, dicimus certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse. [...] Hac forma locutus est Adam; hac forma locutionis locuti sunt omnes posteri eius usque ad edificationem turris Babel, que 'turris confusionis' interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebrei. Hiis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratie frueretur» (Dante, ed. Fenzi 2012: 40-42). Tale posizione si riscontra già in Agostino (ed. Dombart e Kalb 1928-1929), *De civitate Dei* XVI 11 1.

il dibattito avvenuto nel 1435 tra Flavio Biondo e Leonardo Bruni sulle origini del volgare<sup>21</sup>. Gelli, pur uniformandosi alla tesi «storica» del Biondo, secondo il quale la lingua volgare sarebbe nata dalla corruzione della lingua latina in seguito alle invasioni barbariche<sup>22</sup>, non ritiene il volgare inferiore al latino, come esplicitamente affermato nel *Ragionamento quarto de I capricci del bottaio*<sup>23</sup>.

Le lingue variabili possono essere a loro volta suddivise in due ulteriori categorie, le vive e le morte, queste ultime conoscibili solamente tramite gli scrittori: a giudizio di Gelli, solo le morte possono essere ridotte ad un sistema di norme. Difatti, le regole di una lingua variabile andranno stabilite considerando «lo stato» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 461) di quella lingua, ovvero il momento della sua massima perfezione, picco massimo dello sviluppo antecedente all'inevitabile declino in quanto prodotto umano. L'individuazione dello «stato» di una lingua è, tuttavia, possibile esclusivamente per le lingue morte, delle quali si conosce l'intera storia, dall'inizio alla fine. Ne deriva una netta contrapposizione tra la lingua latina, lingua morta per eccellenza, e la lingua fiorentina. Del latino è infatti possibile stabilire una grammatica attraverso gli scrittori: il momento di massimo splendore di tale lingua può esser individuato nella forma che essa assunse nelle opere di Cesare, Cicerone e Virgilio, dal momento che i grammatici latini ritennero «che ciò che si dicesse per lo avvenire nella maniera de' sopradetti sempre sarebbe detto bene e latinamente» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 462). Di contro il latino di Ennio e Plauto mostrerebbe la fase iniziale della lingua, mentre quello di Tacito e Svetonio il declino.

Non è possibile un medesimo discorso per le lingue vive:

GELLI. [...] Perché, se bene e' si può sapere mediante gli scrittori di quelle quando meglio che mai elle si siano favellate per il passato, nessuno è però che si possa promettere per il futuro che, insino a che elle non mancano, elle non si possino favellar meglio, e così che e' non possino surgere ancora alcuni scrittori che le scrivino molto meglio (Gelli, ed. Maestri 1976a: 461).

La lingua fiorentina, in particolare, oltre ad esser viva e vegeta, ha ancora dinanzi a sé illimitate possibilità evolutive. Questa idea era già stata sviluppata a Firenze nel periodo dell'umanesimo volgare, ed è difatti condivisa da numerosi autori concordi con Gelli nel ritenere tale lingua ancora nella sua «adolescenza»: tra questi sarà possibile ricordare Lorenzo de' Medici<sup>24</sup>, Niccolò Machiavelli<sup>25</sup> e – pur su posizioni molto distanti da quelle

<sup>21</sup> Cfr. Tavoni (1984: 3-42).

<sup>22</sup> La medesima tesi, maggioritaria nel Quattro e Cinquecento, è espressa da Bembo (ed. Dionisotti 1966: 86).

<sup>23</sup> Gelli (ed. Maestri 1976c: 184): «ANIMA. Dirotti. A una parte non rispond'egli [*scil.* Trissino], perché elle non vaglion nulla; come è quella che, per esser questa la corruzione della lingua latina, ella non possa esser buona. Con ciò sia che egli si è veduto infinite volte per ogni uomo della corruzione d'una cosa nascerne una più bella e una miglior di quella: come avviene, verbigravia, nella generazione de l'uomo».

<sup>24</sup> Lorenzo de' Medici (ed. Zanato 1991: 149): «E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose subtili e importante e degne d'essere lette, *maxime* perché insino a ora si può dire essere l'adolescenza di questa lingua, perché ogni ora più si fa elegante e gentile; e potrebbe facilmente, nella iuventù e adulta età sua, venire ancora in maggiore perfezione, e tanto più aggiugnendosi qualche prospero successo e augumento al fiorentino imperio».

<sup>25</sup> Machiavelli (ed. Trovato 1982: 33-34): «Ma lasciando stare questa parte come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinatione». Commenta l'editore del *Discorso*: «è riaffermata qui *en passant*, contro la prassi del Fortunio e degli altri non toscani di guardare agli "approvati autori" per ricavarne "regole" e "osservazioni" l'idea forza dell'umanesimo volgare fiorentino (dal Landino a Lorenzo al Gelli) che la lingua di Firenze fosse ancora nella sua adolescenza» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: 34).

di Gelli e dei suoi sodali Lenzoni<sup>26</sup> e Giambullari – Benedetto Varchi<sup>27</sup>. Del resto, Gelli, pur riconoscendo i meriti delle Tre Corone, e in particolare di Dante<sup>28</sup>, non ha remore nel denunciarne i limiti linguistici, in netta contrapposizione con quanto affermato da Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, secondo il quale la lingua volgare avrebbe raggiunto le proprie vette tramite gli scritti di Petrarca e Boccaccio, mentre gli autori successivi avrebbero apportato contributi trascurabili<sup>29</sup>:

GELLI. [...] Dante, oltre lo esser poeta, ebbe dal secol suo rozzo e duro molte e molte parole lasciate oggi in tutto da l'uso; il medesimo avviene al Boccaccio, nel qual sono e modi e parole che, se ben furon belle in quel secolo, l'uso di oggi non le riceve; e il Petrarca, se bene ha la sua lingua assai più purgata, per essere (come io dissi in Dante) poeta, per le molte licenzie che a' poeti son concesse, non è materia conveniente a formarne le regole per la prosa (Gelli, ed. Maestri 1976a: 474-475).

Nell'impossibilità di stabilire delle norme in base al canone degli scrittori, Bartoli domanda a Gelli se non sia possibile utilizzare come criterio l'uso dei parlanti.

<sup>26</sup> Le posizioni linguistiche di Lenzoni sono espresse nel dialogo *In difesa della lingua fiorentina e di Dante, con le regole da far bella et numerosa la prosa*, dove Gelli compare tra i protagonisti assieme all'autore stesso, Giambullari e Bartoli. Particolarmente travagliate le vicende editoriali dell'opera: Lenzoni ottenne nel 1547 l'approvazione dell'Accademia Fiorentina per la pubblicazione, ma, insoddisfatto, la distrusse. Alla sua morte, nel 1551, ne lasciò una redazione incompleta a Giambullari, il quale si adoperò per prepararne l'edizione; tuttavia, anche quest'ultimo fu colto dalla morte, nel 1555, prima di poter dare l'opera alle stampe. Fu allora Bartoli, il quale aveva collaborato con Giambullari all'allestimento dell'edizione, a far pubblicare il dialogo presso i tipi di Torrentino nel 1556-1557. Il testo della *Difesa* è leggibile in Pozzi (1988: 339-430); utili approfondimenti sulla questione in Martino (2012).

<sup>27</sup> Varchi (ed. Sorella 1995), *Ques. IX*, 2: 856-857: «Quello che importa è che la lingua fiorentina è non solamente viva, ma nella sua prima giovinezza, e forse non ha messo ancora i lattaiuoli, onde può ogni di crescere e acquistare, facendosi tuttavia più ricca e più bella, dove la greca e la latina sono non solamente vecchie, ma spente nella loro parte migliore e più importante». Sui rapporti tra Varchi e i compagni di Gelli precisa opportunamente l'editore dell'*Hercolano*: «Varchi mostrò nei loro confronti una certa ostilità, del resto del tutto ricambiata, perché essi si erano schierati contro Bembo. Questo non vuol dire che egli fosse contro le idee che informavano il loro pensiero linguistico» (Varchi, ed. Sorella 1995, 1: 71). Del resto, se Varchi nutrì una fortissima ostilità nei confronti di Lenzoni, anche a causa del ruolo di quest'ultimo nel suo arresto, il rapporto con l'autore del *Ragionamento* fu più disteso: fu Gelli stesso che nel 1543 si adoperò per il rientro in patria di Varchi e i due furono in ottimi rapporti nel periodo 1548-1549 (Bonomi 2018 [1985]: 35).

<sup>28</sup> Emblematico il giudizio di Gelli (ed. Negroni 1887, 2: 326) sulla lingua di Dante nella lettura di *Inf.*, V: «E chi vuole accertarsi quanto questo ch'io ho detto sia vero nel Poeta nostro, consideri se non tutti gli scrittori che furon inanzi a lui, o ancor ne' tempi suoi medesimi, almanco i più famosi e i più pregiati; e conoscerà manifestamente che Dante inalzò e migliorò molto più egli la lingua nostra da lo stato nel qual ella era inanzi, che non ha fatto dipoi mai alcuno altro scrittore da 'l termine, ove la pose egli, a quel ch'ella è stata o è al presente. E a chi opponesse a questa nostra opinione il Petrarca, il qual la condusse a quella altezza ove forse ella non può salir più su, si risponde che egli è maggior differenza da la imperfezione a la perfezione che la condusse Dante, che da quella a dove la condusse dipoi dopo Dante il Petrarca; e oltre a di questo, che il Petrarca ebbe inanzi a sè un Dante, il quale gli fece maggior lume che non avevan fatto a Dante tutti quelli che furono inanzi a lui». Nel primo ragionamento de *I capricci* Gelli si scaglia direttamente contro Bembo, accusandolo di denigrare Dante in quanto incapace di imitarlo: «Volendo egli esser reputato de' primi nella lingua, e credendosi giostrare al pari del nostro Petrarca, lo loda meravigliosamente, parendogli a un tempo medesimo lodare anche se stesso; ma accorgendosi dipoi (come ingegnoso pure che egli è) di non poter appressarsi a Dante in modo alcuno, sospinto dall'invidia, il meglio che seppe s'ingegnò di biasimarlo» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 186).

<sup>29</sup> Bembo (ed. Dionisotti 1966: 131): «Vedesi tuttavolta che il grande crescere della lingua a questi due, al Petrarca e al Boccaccio, solamente pervenne; da indi innanzi, non che passar più oltre, ma pure a questi termini giungere ancora niuno s'è veduto».

Anche in questo caso la risposta di Gelli al quesito di Bartoli è negativa: «E di quale uso? Oh! questa è l'altra difficoltà» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 462). Per motivare tale risposta l'autore contrappone nuovamente la situazione latina alla fiorentina: i Romani godevano infatti di un'egemonia politica e culturale nei territori occupati, tale da favorire l'apprendimento del latino da parte di tutti gli abitanti dell'Impero, indipendentemente dalla loro provenienza<sup>30</sup>; a riprova di ciò Gelli loda una supposta legge romana secondo la quale non potesse essere svolto alcun processo se non in lingua latina<sup>31</sup>. Le stesse lodi sono tributate alla corona francese, in particolare a Francesco I, con probabile riferimento a quell'*Ordonnance de Villers-Cotterêts* del 1539 attraverso la quale il re aveva stabilito che tutti gli atti giudiziari francesi fossero redatti «in langage maternal français et non autrement»<sup>32</sup>. La situazione è assolutamente differente in Toscana: non è possibile stabilire una grammatica della lingua fiorentina tramite l'uso poiché l'uso fiorentino non ha la forza politica di imporsi sulle altre lingue della Toscana; sono infatti troppo numerosi i centri di potere alternativi presenti nella regione, ciascuno con una propria lingua ritenuta superiore alle altre. Inoltre, anche se Firenze riuscisse ad imporre il proprio controllo politico su tutta la regione, non otterrebbe comunque la stessa egemonia dei Romani.

Quale sia l'idea di Gelli riguardo al concetto di uso è stato ampiamente analizzato da Ilaria Bonomi, che ha dimostrato come tra gli stessi fiorentini vi fossero differenti posizioni sulla questione (Bonomi 2018 [1985]: 37-41)<sup>33</sup>. Secondo Gelli, in accordo con Giambullari e Lenzoni, l'uso parlato da seguire per coloro che desiderano apprendere la lingua fiorentina sarebbe quello delle persone colte di Firenze, dall'alta formazione culturale e dai molteplici interessi, in contrapposizione all'uso della «plebe»<sup>34</sup>. Tuttavia, Gelli e Giambullari non considerano l'uso parlato come unico ideale linguistico, affiancandolo sempre alla scrittura e al modello dei grandi autori, a differenza di Lenzoni, per il quale è netta la superiorità dell'uso vivo rispetto alla lingua letteraria.

Sul rapporto tra l'uso vivo e lingua letteraria bisognerà notare una certa ambivalenza nelle argomentazioni di Gelli: da fiorentino, non poteva non apprezzare la valorizzazione da parte di Bembo di due illustri concittadini quali Petrarca e Boccaccio. D'altro canto, la teoria arcaicizzante espressa nelle *Prose* relegava il fiorentino contemporaneo a una posizione secondaria, indicando nell'uso vivo un ostacolo all'imitazione dei due grandi autori: per neutralizzare tale posizione, Gelli insiste nel sottolineare quanto la lingua fiorentina contemporanea sia avanzata rispetto a quella degli autori trecenteschi, lo studio

<sup>30</sup> Analoghi apprezzamenti per l'impegno dei Romani nella diffusione della lingua latina sono espressi nel *Ragionamento quinto de I capricci* (Gelli, ed. Maestri 1976c: 196-199).

<sup>31</sup> Precisa l'editore: «non si trattava propriamente di una legge ma sì di una consuetudine, come ci è attestato da Valerio Massimo [...] (*Facta et dicta memorabilia*, II, 2 e 3)» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 198-199).

<sup>32</sup> Sull'interpretazione di questa complessa formula cfr. Boulard (1999).

<sup>33</sup> Più complessa la posizione di Varchi riguardo al concetto di uso. Bonomi (2018 [1985]: 39-43) distingue due momenti nella riflessione dell'autore sulla questione: il primo databile al periodo 1545-1551, il secondo 1560-1565, ovvero durante la stesura dell'*Hercolano*. In questo luogo ci interessa segnalare come la prima fase veda Varchi su posizioni molto vicine a quella di Gelli e dei suoi sodali: il concetto di uso vivo è basato sulla distinzione tra *uso*, ovvero il fiorentino parlato dai cittadini colti, e *abuso*, cioè il fiorentino parlato da «plebei» e contadini.

<sup>34</sup> Netto il giudizio dell'accademico al riguardo: «GELLI. [...] Ma voi ci avete ancora un'altra cosa, che dimostra meglio e più chiaramente quel che voi dite: che tutti o la maggior parte de' forestieri confessano e acconsentono tacitamente che la lingua che e' cercano e tengon buona è solamente la fiorentina; io intendo di quella che favellano i nobili e veri cittadini fiorentini che hanno qualche cognizione o di lingua o di scienze; e non di quella che usano i plebei e gli uomini che hanno cognizione di poche altre cose» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 466).

dei quali può eventualmente rappresentare un utile perfezionamento per coloro che già posseggono l'imprescindibile competenza della lingua viva.

### 3. La questione onomastica

Liquidate tali questioni, il ragionamento si sposta su una sentita disputa di carattere onomastico. Sebbene Firenze non possieda l'egemonia politica dei latini, sottolinea Bartoli, è evidente che numerose «persone di qualche spirito, così fuor d'Italia come in Italia, s'ingegnano con molto studio di apprendere e di favellare questa nostra lingua» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 464); in particolare numerosi forestieri, toscani e non, si sono distinti nel suo utilizzo. Dal momento che tutti coloro che hanno voluto imparare tale lingua hanno studiato dai testi di Dante, Petrarca e Boccaccio, autori indiscutibilmente fiorentini, e che gli scrittori forestieri migliori sono stati coloro che hanno meglio imitato gli autori fiorentini, ne consegue che l'idioma che essi hanno studiato sia la lingua fiorentina e che essa sia la maggiore tra quelle parlate in Toscana. Tale primato non è però riconosciuto da tutti: Gelli ricorda come siano in molti a definire, a torto, questa lingua non come *fiorentina*, ma *toscana* o *italiana*.

La questione fu sollevata dalla pubblicazione tra l'ottobre e il novembre del 1524 dell'*Epistola* di Trissino, nella quale il letterato vicentino propose di inserire nuove lettere nell'alfabeto in uso, tra le quali le famigerate  $\epsilon$  e  $\omega$  desunte dall'alfabeto greco. L'*Epistola* provocò una reazione furibonda, non solo per la proposta di utilizzare nuove lettere al fine di rappresentare graficamente differenze di pronuncia dal valore fonologico, ma anche per l'utilizzo dell'aggettivo *italiano*, che proponeva implicitamente una norma che non fosse esclusivamente tosco-fiorentina<sup>35</sup>. Eloquente il titolo della replica del fiorentino Lodovico Martelli, pubblicata nel dicembre del 1524 a Firenze, *Risposta alla epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina*, con l'evidente aggettivo *fiorentina* contrapposto all'*italiana* del Trissino. Differente la posizione espressa da Agnolo Firenzuola, fiorentino del contado, autore del *Discacciamento de le nove lettere, inutilmente aggiunte ne la lingua toscana*, e dal suo sodale senese Claudio Tolomei, il quale pubblicò a Roma nel 1525, sotto lo pseudonimo di Adriano Franci, un dialogo intitolato *Il Polito (de le lettere nuovamente aggiunte)*<sup>36</sup>: entrambi mostrano di preferire alla forma “lingua italiana” la denominazione “lingua toscana”. Analogamente Machiavelli nel suo *Discorso intorno alla nostra lingua*<sup>37</sup>, composto probabilmente nell'autunno del 1524, prima dell'*Epistola* del Trissino, ma mai pubblicato, si pronuncia in maniera netta sulla questione:

La cagione perché io habbia mosso questo ragionamento è la disputa, nata più volte ne' passati giorni, se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti et oratori

<sup>35</sup> Per un quadro delle reazioni all'*Epistola* cfr. Trissino, (ed. Castelvechi 1986): XVII-XXXVIII; Vallance (2015: 96-132); Mongiat Farina (2014: 17-43).

<sup>36</sup> L'*Epistola* di Trissino, secondo la lezione della prima edizione del 1524, e i testi di Martelli, Firenzuola e Tolomei sono leggibili in *Trattati sull'ortografia del volgare 1524-1526* (ed. Richardson 1984). Ugualmente consultabile in questa raccolta il *Dialogo sopra certe lettere over caratteri trovati per Messer Giovan Giorgio Trissino* (Venezia, 1526, pubblicato in appendice a *Le Tre Fontane*), ovvero la risposta di Niccolò Liburnio all'*Epistola* trissiniana. L'*Epistola* di Trissino è altresì leggibile in Trissino (ed. Castelvechi 1986: 3-16), secondo la lezione della seconda edizione del 1529.

<sup>37</sup> Per una sintesi sulle differenti posizioni degli studiosi in merito all'attribuzione dell'opera a Machiavelli cfr. Trovato (2014).

fiorentini è fiorentina, toscana o italiana. Nella qual disputa ho considerato come alcuni, meno inhonesti, vogliono ch'ella sia toscana; alcuni altri, inhonestissimi, la chiamano italiana; e alcuni tengono ch'ella si debba al tutto nominare fiorentina (Machiavelli, ed. Trovato 1982: 5-6).

Anche Varchi, che scrive il suo *Hercolano* circa una decina d'anni dopo il *Ragionamento* di Gelli, intitola il quesito decimo dell'opera *Se la lingua volgare, cioè quella con la quale favellarono e nella quale scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio, si debba chiamare italiana, o toscana, o fiorentina*, propendendo per l'aggettivo *fiorentina*<sup>38</sup>.

L'opinione espressa da Gelli nel *Ragionamento*, pubblicato quasi trent'anni dopo il vivace dibattito seguito alla pubblicazione dello scritto di Trissino, è assolutamente in linea con la posizione degli autori fiorentini: la lingua letteraria d'Italia può essere definita esclusivamente *lingua fiorentina*. Secondo l'autore, coloro che definiscono tale lingua *toscana* non sono altri che i parlanti toscani non provenienti da Firenze, i quali, pur imitando nei propri scritti la lingua fiorentina, si sarebbero sentiti esclusi dall'utilizzo di tale aggettivo e le avrebbero dunque affibbiato il nome di lingua *volgare* o *toscana*. Gelli ritiene, tuttavia, di poter facilmente smascherare tali personaggi: nonostante centri come Siena, Arezzo, Pisa e Lucca possano fregiarsi di grandi autori, nessuno di questi ha mai affermato nelle proprie opere di aver scritto utilizzando la lingua locale, a differenza di quanto fatto da Dante nel *Convivio* e Boccaccio nel *Decameron*. In realtà Dante, a differenza di Boccaccio<sup>39</sup>, non afferma esplicitamente nel trattato filosofico di scrivere in lingua fiorentina, ma utilizza al riguardo sempre il termine *volgare*; tuttavia Gelli piega al suo scopo il passo dantesco: «Questo mio volgare fu congiugnitore de li miei generanti» (*Convivio*, I XIII), spiegando che i genitori del poeta «furono e Fiorentini e non litterati» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 468)<sup>40</sup>. D'altra parte, l'utilizzo dell'aggettivo *volgare* sarebbe ugualmente inappropriato: «volendo, col chiamarla così, dare a intendere alle persone che

<sup>38</sup> Da notare che Varchi (ed. Sorella 1995, *Ques. X*, 2: 928) afferma che il solo ad aver proposto di chiamare tale lingua *fiorentina* è stato Bembo, obliterando volontariamente gli scritti di Gelli, Giambullari e Lenzoni. Differente trattamento viene riservato a Martelli, menzionato successivamente come autore di una leggiadra risposta al Trissino «contra il nome della lingua».

<sup>39</sup> Boccaccio (eds. Quondam et al. 2013), IV, Introduzione: 685-686: «Carissime donne, sì per le parole de' savi uomini udite e sì per le cose da me molte e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento e ardente della 'nvidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate cime degli alberi: ma io mi trovo della mia estimazione ingannato. Per ciò che, fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare; il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono».

<sup>40</sup> La preoccupazione di ribadire esplicitamente la *fiorentinità* delle Tre Corone è comune agli autori fiorentini: la stessa sensibilità si ritrova in Machiavelli (ed. Trovato 1982: 19-20); Martelli (ed. Richardson 1984: 40); Varchi (ed. Sorella 1995, *Ques. X*, 2: 961-968). Gelli ritorna più volte sulla questione nel *Ragionamento*: «M. COSIMO: [...] Non ostante che alcuni, poco amici per avventura del nome nostro, hanno voluto privarci del Petrarca e del Boccaccio, facendo questo ultimo da Certaldo e quello altro aretino, senza avvertire che Ser Petracco padre di Messer Francesco, come cittadino che egli era, ebbe per moglie una de' Canigiani, e lungo tempo fu Cancelliere alle Riformagioni; e che il Petrarca dice di se medesimo: "S'io fossi stato fermo alla spelunca / là dove Apollo diventò profeta, Fiorenza avria forse oggi il suo poeta"; e che Matteo Villani dice, nella Cronica che e' seguito dopo Giovanni suo fratello: "Questo anno furono coronati poeti due nostri cittadini fiorentini: Messer Francesco di Petracco, vecchio; e Zanobi da Strata, giovane". E che il Boccaccio, nel suo libro de' fiumi, quando e' ragiona de l'Elsa dice: "et quum oppida plura hinc inde labens videat, a dextro, modico elatum tumulo, Certaldum, vetus castellum, linquit: cuius ego libens memoriam celebro, sedes quippe et natale solum maiorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives"» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 464-465).

ella si parli vulgarmente per tutta la Toscana. Il che si vede che non è vero» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 467).

Stesso discorso per quanto concerne la denominazione di lingua *italiana*: per sentirsi parte di questa lingua, i non toscani l'hanno definita *italiana* o *cortigiana*. Diretto in questo caso è l'attacco all'Accademia degli Infiammati, tra i cui membri fondatori figura Varchi, e a Trissino:

GELLI. [...] Ritrovandosi adunque in Padova alcuni di questi tali nel principio della Accademia degli Infiammati, dove non era per buona sorte alcuno veramente fiorentino (ché e' non sarebbe forse seguito questo disordine), e mettendo in uso col favellare e con lo scrivere questa lor natural pronunzia, scoperta però primieramente fra gli Intronati; i Lombardi e i Veniziani, che cercavano di pronunziare toscaneamente, credendosi che quella fusse la vera, cominciarono non solo a celebrarla, ma ad usarla e a trasferirla nelle loro stampe. Alla qual cosa si aggiunse presto che alcuni altri non toscani, per ispogliare la Toscana di questa gloria, cominciarono a mescolare in essa molte parole, le quali, al giudizio mio, né si favellarono né si scrissero mai in Toscana; e oltre a questo, cercarono ancora di mutarle nome. E perché se ella si dicesse lingua toska, essi che erano forestieri non ci avevano parte alcuna, cominciarono a chiamarla chi, come il Trissino, cortigiana, e chi itala o italiana, come il Reverendissimo Sadoletto (Gelli, ed. Maestri 1976a: 471).<sup>41</sup>

La polemica sulla questione onomastica ritorna in diverse opere di Gelli, ad esempio nell'introduzione alla commedia *La Sporta* pubblicata presso Giunti nel 1543: «e [dicendo] finalmente che questa mia lingua non è vera toscana o cortigiana che se la voglin chiamare que' forestieri che ci hanno voluto terminare le parole e insegnarci parlare la lingua nostra, faccendoci prima Italiani e Toscani che Fiorentini stessi» (Gelli, ed. Maestri 1976b: 50)<sup>42</sup>. Nuovamente contro Trissino si pronuncia Gelli nel *Ragionamento quarto de I capricci*. A Giusto, che ritiene che il letterato vicentino biasimi aspramente la lingua fiorentina, risponde la sua Anima: «Questo non fa egli [scil. Trissino]: anzi gli pare tanto bella, ch'ei ce la vorrebbe rubare; e dove ella è fiorentina propria, come dice il Boccaccio, per avervi parte la vuol fare italiana, o cortigiana che egli si dica» (Gelli, ed. Maestri 1976b: 183). Nel medesimo testo l'autore sottolinea come i detrattori della lingua fiorentina siano coloro che tanto studio hanno dedicato a questa lingua, ottenendo tuttavia scarso successo; di contro, precisa Gelli, solamente chi è nato e cresciuto a Firenze padroneggia perfettamente il fiorentino, a differenza dei forestieri (Gelli, ed. Maestri 1976b: 186)<sup>43</sup>. Evidente la distanza dall'opinione del Bembo, secondo

<sup>41</sup> Da notare l'utilizzo degli aggettivi *italiana* e *cortigiana* da parte di Gelli. Come precisa Trovato: «Gli osservatori fiorentini coevi (Machiavelli, Martelli) sembrano colpiti però solamente dall'oggettivo atteggiamento di rifiuto del monopolio linguistico tosco-fiorentino proprio (anche se in misura diversa) dei teorici "barbari"; e le etichette "cortigiano", "comune", "italiano", "curiale" risultano interscambiabili nei loro scritti» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: XIII).

<sup>42</sup> Notevole nella medesima introduzione la scelta linguistica attuata da Gelli nella stesura della sua commedia: l'autore afferma esplicitamente di non aver guardato alla lingua di Dante e Petrarca, lingua di «cose alte e leggiadre», ma di aver tentato di riprodurre l'uso orale contemporaneo.

<sup>43</sup> Sulla stessa linea Machiavelli (ed. Trovato 1982: 57): «La qual lingua, ancora che con mille sudori e' cerchino d'imitare, nondimeno, se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male et perversamente usata, perché gl'è impossibile che l'arte possa più che la natura», e Martelli (ed. Richardson 1984: 41-42): «Più dico, che questi tali huomini lombardi, et altri Italiani che hanno in questa nostra lingua scritto, facilmente ne mostrano quanto lungo et continuo studio habbiano fatto in imprendere quella, la quale noi dalle fasce et dalla culla ne portiamo; et con tutte le loro soverchie diligentie, nelli loro scritti moltissime cose molto male usate et scritte si vedono, nelli quali errori hanno dimostrato d'haver

il quale «l'essere a questi tempi nato fiorentino, a ben voler fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio» (ed. Dionisotti 1966: 114).

#### 4. La paternità del *De vulgari eloquentia*

La discussione sulla lingua *italiana* si salda nel *Ragionamento* ad un'ulteriore questione cinquecentesca: la paternità del *De vulgari eloquentia* dantesco. Alle obiezioni di Gelli, Bartoli risponde appellandosi all'autorità del trattato dantesco, suscitando una decisa replica da parte dell'interlocutore:

M. COSIMO. Sta fermo, Gello, ché Dante ancora egli fu di opinione che ella si dovesse chiamare italiana, in quel libretto suo *De vulgari eloquentia*, se io mi ricordo bene.

GELLI. Eh, Messer Cosimo, non vi ho io detto più volte che cotesto libro non può esser di Dante? (Gelli, ed. Maestri 1976a: 467)

L'accademico nega esplicitamente che il trattato sia opera del genio di Dante, posizione a prima vista singolare, ma largamente condivisa dagli intellettuali fiorentini cinquecenteschi al fine di neutralizzare le aspre critiche mosse dal poeta alla lingua fiorentina<sup>44</sup>. La fortuna del *De vulgari eloquentia* comincia proprio nel Cinquecento, mentre pochi sono gli accenni all'opera nei secoli precedenti. Tra gli antichi commentatori alla *Commedia* l'unico a lasciar ipotizzare una possibile conoscenza dell'opera è il figlio stesso di Dante, Pietro<sup>45</sup>. Rapidi riferimenti si ritrovano nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani<sup>46</sup> e nel *Trattatello in laude di Dante* di Giovanni Boccaccio<sup>47</sup>. Fondamentale la notizia presente in entrambi secondo la quale il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia* sarebbero stati gli ultimi lavori di Dante: in particolare, il trattato latino sarebbe rimasto incompiuto a causa della morte dell'autore. Nel Quattrocento l'opera è

---

grandissima difficoltà in quelle cose le quali a noi sono impresse da natura, et dichiarate nella mente». Sulle difficoltà dell'apprendimento della lingua fiorentina da parte dei forestieri si pronuncia anche Varchi (ed. Sorella 1995, 1: 73-75) nell'*Hercolano*, invitando più volte costoro a recarsi a Firenze per appropriarsi della naturalità della lingua tramite la frequentazione dell'uso vivo.

<sup>44</sup> Precisi resoconti sulla ricezione del trattato dantesco nel XVI secolo sono offerti da Pulsoni (1997); Pistolesi (2001); Rosier-Catach (2012); Vallance (2015).

<sup>45</sup> Secondo l'editore della seconda redazione (1342-1355) del *Comentum* di Pietro al poema paterno, Giuseppe Alvino, la possibile conoscenza del trattato dantesco da parte di Pietro sarebbe attestata dalla menzione delle etimologie della parola *poesia* da *poio*, *-is*, e di *cardinale* (Pietro Alighieri, ed. Alvino 2021, 1: 74).

<sup>46</sup> Villani (ed. Fiorilla 2017: 9): «Altressi fece uno libretto che l'intitola *De vulgari eloquentia*, ove promette fare IIII libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d'Italia». Il passo non è presente in tutti i testimoni della *Nuova Cronica*.

<sup>47</sup> Boccaccio (ed. Berté 2017, I redazione: 111): «Appresso, già vicino alla sua morte, compuose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendea di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprapreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente». La medesima informazione si riscontra nella II redazione (Boccaccio, ed. Berté 2017, II redazione: 150).

menzionata nel *Comento sopra la Comedia* di Cristoforo Landino<sup>48</sup> e nelle biografie dantesche di Leonardo Bruni<sup>49</sup> e Gian Mario Filelfo<sup>50</sup>.

La riscoperta del trattato è collegata alla figura di Trissino, che ne pubblicò nel gennaio del 1529 a Vicenza per i tipi di Tolomeo Ianiculo un proprio volgarizzamento sulla base del ms. Milano, Biblioteca dell'Archivio Storico Civico Trivulziano, 1088. Il letterato vicentino piegò il contenuto del *De vulgari eloquentia* a sostegno della propria teoria linguistica: emblematica la traduzione dell'aggettivo *curiale*, uno dei quattro celeberrimi attributi del volgare letterario assieme a *illustre, cardinale, aulicum*<sup>51</sup>, con la parola *cortigiano*; stessa sorte toccò al termine *vulgare latium*, tradotto con l'espressione *vulgare italiano*. Poco tempo prima, nello stesso mese e sempre per i tipi di Tolomeo Ianiculo, Trissino aveva pubblicato il *Castellano*, dove per la prima volta apparvero passi del *De vulgari eloquentia* volgarizzati<sup>52</sup>.

La divulgazione del contenuto del trattato dantesco fu tuttavia antecedente a tali pubblicazioni. Gelli stesso nel *Ragionamento* riferisce che Trissino discusse le teorie contenute nel *De vulgari eloquentia* presso gli Orti Oricellari<sup>53</sup> tra la fine del 1515 e gli inizi del 1516<sup>54</sup>, ma l'attendibilità della notizia è stata messa in discussione dagli studiosi (Dionisotti 1997: 295)<sup>55</sup>. Secondo Francesco Montuori il contenuto del trattato latino sarebbe stato divulgato attorno al 1524, in occasione di un soggiorno romano del Trissino: lo studioso non ritiene verosimile che i letterati toscani e fiorentini abbiano atteso quasi dieci anni per muovere le proprie obiezioni al letterato vicentino, per poi esplodere in una contemporanea reazione (Dante, ed. Fenzi 2012: 446). Difatti nella già menzionata *Risposta*, Lodovico Martelli, oltre a pronunciarsi contro l'introduzione delle nuove lettere, polemizza contro il termine *lingua italiana* negando, come Gelli, che il *De vulgari eloquentia* sia realmente opera di Dante.

In primo luogo Martelli adduce ragioni di carattere cronologico, rifacendosi alla notizia presentata da Villani e Boccaccio secondo la quale il *Convivio* sarebbe stato tra le

<sup>48</sup> Landino (ed. Procaccioli 2001: 252): «Scripse in latino egloghe, le quali dimostrano ingegno poetico, et tanto sanno dell'antichità quanto in quegli tempi rozi più non si debba desiderare. Scripse nella medesima lingua, ma in prosa, tre libri intitolati *Monarchia. Item De vulgari eloquentia*».

<sup>49</sup> Bruni (ed. Berté 2017: 246): «Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia*».

<sup>50</sup> Filelfo (ed. Solerti 1904: 183): «Edidit et opus de *Vulgari Eloquentia* hoc principio: "Ut Romana lingua in totum est orbem nobilitata terrarum, ita nostri cupiunt nobilitare suam; proptereaque difficilior est hodie recte nostra quam perite latina quidquam dicere"». Da notare che il presunto incipit dell'opera qui presentato è inventato di sana pianta da Filelfo.

<sup>51</sup> *De vulgari eloquentia*, I 16 6: «Itaque, adepti quod querebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio, quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria monia Latinorum mesurantur et ponderantur et comparantur» (Dante, ed. Fenzi 2012: 120).

<sup>52</sup> La discussione dei passi volgarizzati del trattato dantesco si concentra nella parte finale del *Castellano*. Il dialogo è interamente dedicato alla questione del nome più adatto da attribuire alla lingua letteraria: i brani citati del volgarizzamento del *De vulgari eloquentia* (I 12 12, I 19 1, I 13 1-2; 4-5) hanno l'obiettivo di dimostrare che essa vada chiamata *italiana*. Precisa Marazzini (1993b: 256) al riguardo: «L'elemento di maggior spicco, nel *Castellano*, rimane il richiamo all'autorità del *De vulgari eloquentia*. In fondo tutta la teoria di Trissino ha senso solo in funzione della riscoperta e riproposta di quel libro, che è anche la maggior novità a cui egli può far riferimento».

<sup>53</sup> Sulle discussioni linguistiche negli Orti Oricellari cfr. Pozzi (1975) e Dionisotti (1997).

<sup>54</sup> «GELLI. [...] Ma se voi forse non ve ne ricordate, avvertite che que' litterati dell'Orto de' Rucellai, disputando nella venuta di Papa Leone, col Trissino (perché egli fu che ci condusse la prima volta questa opera, [scil. *De vulg. eloq.*]) sopra lo essere o non essere ella di Dante, gli facevano contra duoi argomenti tanto gagliardi, che e' non seppe solvergli mai, se non così apparentemente» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 467).

<sup>55</sup> Sull'inattendibilità di tale testimonianza si pronuncia analogamente Trovato, ricordando che i «duoi argomenti tanto gagliardi» contro l'autenticità del *De vulgari eloquentia* attribuiti da Gelli ai giovani degli Orti Oricellari discendono in realtà dalla *Risposta* di Martelli (Machiavelli, ed. Trovato 1982: XXVII).

ultime opere dantesche: se è vero che Dante promette nel trattato filosofico la realizzazione di un'opera sul volgare, «questa è promessa, non pagamento» (Martelli, ed. Richardson 1984: 46); a giudizio dell'autore, infatti, Dante sarebbe morto prima di terminare il *Convivio* e non avrebbe neppure avuto il tempo di cominciare il *De vulgari eloquentia* o, meglio, il *De vulgari eloquio*, come Martelli lo definisce in accordo col titolo dell'opera nel manoscritto posseduto da Trissino.

Martelli non esclude la possibilità che il trattato sia in realtà un falso, scritto in latino per coprire eventuali difformità stilistiche con le altre opere dantesche; inoltre, quand'anche fosse opera di Dante, egli non avrebbe problemi a denunciarne le palesi incongruenze. L'autore polemizza inoltre contro il termine *cortigiana lingua*, sottolineando come tale espressione non sia mai presente nelle opere di Dante.

Infine, le teorie del *De vulgari eloquentia* sono giudicate in base alle posizioni dantesche espresse nel *Convivio*: a giudizio di Martelli, l'espressione *volgare*, più volte utilizzata da Dante nel trattato filosofico, non può indicare altro che la lingua fiorentina. Per Martelli non è possibile parlare di *lingua italiana*: vi sono molte lingue d'Italia, le quali presentano differenze tali, sia di morfologia che di pronuncia, da rendere qualsiasi istanza unitaria improponibile. Se Dante può aver definito la lingua toscana *lingua italica* è per il procedimento retorico dell'antonomasia: come si dice «la cittade» per indicare la maggiore delle città italiane, ovvero Roma, così Dante ha utilizzato l'aggettivo *italica* per la lingua toscana a significare che essa «è imperadrice di tutte le italiane favelle» (Martelli, ed. Richardson 1984: 53). Di conseguenza, ciò che Trissino insiste nel chiamare *lingua italiana* è in realtà la lingua *toscana*, la quale non cessa di essere toscana perché sia compresa in tutta Italia o perché si arricchisca di nuovi termini provenienti da altre lingue<sup>56</sup>. All'interno della lingua toscana sarà possibile poi riconoscere più lingue e pronunce, tra cui la fiorentina, superiore a tutte le altre<sup>57</sup>.

Sulla stessa linea di Martelli anche Claudio Tolomei che, per bocca di Gabriele Cesano, portavoce delle teorie dell'autore nell'omonima opera<sup>58</sup>, afferma di nutrire seri

<sup>56</sup> La stessa precisazione riguardo al fatto che l'introduzione nella lingua fiorentina di nuovi termini non ne muti l'identità è presente in Machiavelli (ed. Trovato 1982: 29-31): «Aggiungesi a questo che, qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi venghino nuovi vocaboli, et nati in quella lingua donde quelle dottrine o quelle arti son venute; ma riducendosi nel parlare, con li modi, con li casi, con le desinenze et con li accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua ch'e' trovano, et così diventano suoi: perché altrimenti le lingue parrebbero rappezzate et non tornerebbon bene. Et così li vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non li fiorentini in forestieri; né però diventa altro la nostra lingua che fiorentina». Sulla stessa linea Varchi (ed. Sorella 1995, *Ques. X*, 2: 947) attraverso il paragone con la lingua latina: «La lingua romana era composta non dico per la maggiore, ma per sua grandissima parte, di vocaboli e modi di dire greci, e nientedimeno mai greca si chiamò, ma romana sempre, perché a Roma e non in Grecia naturalmente si favellava». Analogamente Gelli si scaglia contro i forestieri che al fine di appropriarsi della lingua *fiorentina* l'hanno corrotta con numerose parole e vocaboli mai utilizzati in Toscana e a Firenze (Gelli, ed. Maestri 1976a: 468-469).

<sup>57</sup> Le argomentazioni di Martelli furono riprese da Trissino nel *Castellano* per bocca di Filippo Strozzi, sostenitore della tesi fiorentinista. A Strozzi, che nega l'autenticità del trattato dantesco, il castellano Rucellai risponde che vi sono più elementi per ritenerlo invece di mano di Dante: la presenza del titolo; la promessa espressa nel *Convivio*; i riferimenti presenti nell'opera all'esilio e alla biografia dantesca, nonché a componimenti menzionati anche nella *Commedia*; la fondamentale testimonianza di Boccaccio (Trissino, ed. Castelveccchi 1986: 74).

<sup>58</sup> Il *Cesano de la lingua Toscana* fu realizzato da Claudio Tolomei tra la tarda primavera e l'estate del 1525, certamente prima della pubblicazione delle *Prose* di Bembo, tuttavia fu stampato solo nel 1555, a Venezia, senza il consenso dell'autore. Sulla questione cfr. Tolomei (ed. Castellani Pollidori 1996: LXVII-XC).

dubbi sull'autenticità del trattato<sup>59</sup>. Analogamente Varchi, nonostante l'indiscutibile influenza del *De vulgari eloquentia* sul suo pensiero linguistico<sup>60</sup>, non appare convinto della paternità dantesca dell'opera<sup>61</sup>.

Un caso a parte è costituito dal *Discorso* di Machiavelli. Il segretario fiorentino non nega che il *De vulgari eloquentia* sia opera dell'autore della *Commedia*, ma stabilisce un singolare dibattito con un redivivo Dante in modo da convincerlo a tornare sui suoi passi ed ammettere di aver scritto il poema non in lingua *curiale*, ma in lingua *fiorentina*<sup>62</sup>.

Le motivazioni addotte da Gelli per negare la paternità dantesca del *De vulgari eloquentia* riprendono quelle di Martelli<sup>63</sup>, con vari riferimenti alla cronologia di Boccaccio e ai passi del *Convivio* sul volgare, aggiungendo un'ulteriore tessera sulle incongruenze presenti nel trattato, ovvero l'opinione dantesca riguardo alla lingua del popolo ebraico. Com'è stato già visto, nel trattato latino Dante ritiene che tale lingua sia immutabile, creata direttamente da Dio e non soggetta ad alcuna trasformazione; l'opinione del poeta muta nella *Commedia*, ove in *Par.*, XXVI 123-129 il progenitore del genere umano, Adamo, afferma che la lingua che egli utilizzò fosse completamente estinta prima ancora dell'edificazione della torre di Babele, estinzione inevitabile in quanto prodotto della ragione umana<sup>64</sup>. Dal momento che, a giudizio di Gelli, Dante non

<sup>59</sup> La *Riposta* di Martelli è esplicitamente menzionata nel testo (Tolomei, ed. Castellani Pollidori 1996: 67): «Non di meno io così arditamente dirò che o quella opera non è di Dante, come ingegnosamente Lodovico Martelli ha tentato mostrarci, e niente ci nuoce, o se pur egli variamente la chiama, hora Vulgare, hora Italiana, hora Fiorentina, hora Toscana dicendole, non si può da le parole sue pigliarne argomento di ferma sentenza».

<sup>60</sup> Cfr. Marazzini (1993a).

<sup>61</sup> Nella *Parte introduttiva e dubitazioni* dell'*Hercolano* Varchi (ed. Sorella 1995, 2: 555) si pronuncia in maniera poco trasparente sulla questione: «VARCHI. [380] Io non posso compiacervi e però sappiate che da l'uno de' lati il titolo del libro, la promessa che fa Dante nel *Convito* e non meno la testimonianza del Boccaccio, e molte cose che dentro vi sono, le quali pare che tengano non so che di quello di Dante, come è dolersi del suo esilio e biasimar Firenze lodandola, mi fanno credere che egli sia suo; ma, dall'altro canto, havendolo io letto più volte diligentemente, mi son risoluto meco medesimo che se pure quel libro è di Dante, che egli non fusse composto da lui». L'opinione che il trattato non sia opera di Dante viene ribadita da Varchi appellandosi all'autorità di «don Vincenzio Borghini», il quale non «può per verso alcuno recarsi a credere che cotale opera sia di Dante» (Varchi, ed. Sorella 1995, 2: 557). Tra gli scritti di Borghini non sono presenti prese di posizione al riguardo, se non una postilla al commento dantesco di Bernardino Daniello che recita: «Mi piace che non accetta il libro *De vulgari eloquentia* per di Dante». Precisa sulla questione il curatore dell'edizione: «Daniello, al contrario, non mette in dubbio la paternità dantesca del *De vulgari eloquentia* (su *Par.*, XXVI 134-136): "e così mostra [...] il Poeta nel suo libro de Vulg. Eloquentia". Forse bisogna leggere: "Mi piace chi non accetta [...]]"» (Borghini, ed. Chiecchi 2009: 235). Da notare che Borghini figura tra gli interlocutori dell'*Hercolano*: considerando che egli stesso si occupò della revisione del dialogo in vista della pubblicazione per i tipi di Giunti e che non ebbe problemi a richiedere esplicitamente allo stampatore di sopprimere il suo nome in un passo nel quale non concordava con Varchi, ovvero dove l'autore lo aveva citato a sostegno della tesi della superiorità di Dante rispetto ad Omero (Varchi, ed. Sorella 1995, 1: 170), è probabile che, al contrario, sul trattato dantesco condividesse i dubbi dell'autore.

<sup>62</sup> A differenza di Martelli, che sembra conoscere il *De vulgari eloquentia* almeno per estratti, il segretario fiorentino «mostra di non avere la più pallida idea sul contenuto del trattato dantesco, di cui conosce e riprova (evidentemente a caldo e per sentito dire) solo l'assunto che Dante non avrebbe "scritto in fiorentino, ma in una lingua curiale"» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: XXXII-XXXIII). Secondo l'editore, Machiavelli non metterebbe in dubbio la paternità dantesca del trattato perché le uniche informazioni da egli possedute al riguardo sarebbero state quelle riportate nelle fonti tre-quattrocentesche (Boccaccio, Villani ecc.).

<sup>63</sup> La conoscenza, da parte di Gelli, della *Riposta* di Martelli è certa: l'opera è esplicitamente menzionata nel *Ragionamento quarto* de *I capricci*: «E chi debbe dubitarne? non lo pruova si bene Lodovico Martelli in quella risposta che fece al Trissino?» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 186).

<sup>64</sup> Sulla differente opinione dantesca riguardo alla lingua d'Adamo nel *De vulgari eloquentia* e nella *Commedia* cfr. Corrado (2010) e Sasso (2015).

è uomo tale da incorrere in una contraddizione così palese, è evidente che il *De vulgari eloquentia* non nasca dalla sua penna.

La questione era stata già affrontata da Gelli nella sua lettura di *Par.* XXVI tenuta nel 1541, durante il consolato di Lorenzo Benivieni, presso l'Accademia Fiorentina. Nel commentare i versi della *Commedia* l'accademico nega la paternità dantesca del trattato, scagliandosi contro la traduzione in *lingua italiana* realizzata da «alcuni Lombardi»:

Per la quale risposta si può chiaramente vedere che il libro *Della volgare eloquenza*, tanto da alcuni Lombardi lodato, e tradotto (per dire come loro) *in lingua italiana*, non è di Dante, ma da qualcuno altro stato così composto, e col nome di esso Dante mandato fuori. Con ciò sia cosa che quivi si dica che la prima lingua, che parlasse Adamo, fu quella che usano oggi gli Ebrei, e che ella durò insino alla edificazione della torre di Nembrot; dove qui dice Dante il contrario. Oltr'a di questo, quivi si biasima il parlare fiorentino, il quale Dante nel suo *Convito* loda massimamente. Le quali contraddizioni non credo io mai che Dante non avesse vedute, o vedute, acconsentite e scritte. E questo basti per intelligenza della nostra prima conclusione (Gelli, ed. Negroni 1887, 2: 622)<sup>65</sup>.

## 5. Il fiorentino come lingua letteraria d'Italia

Ad ulteriore conferma del fatto che la lingua letteraria d'Italia sia fiorentina, nel *Ragionamento* si afferma con decisione che la storia della letteratura italiana abbia avuto inizio dalle Tre Corone, obliterando gli autori precedenti a Dante, Petrarca e Boccaccio (Gelli, ed. Maestri 1976a: 476). Anche in questo caso le posizioni di Gelli trovano riscontro nella *Risposta* di Martelli (ed. Richardson 1984: 40) e nel *Discorso* di Machiavelli. Particolarmente caustico il giudizio di quest'ultimo nei confronti della tradizione letteraria precedente: gli autori siciliani sono esclusi in quanto non ritenuti italiani, mentre Guido Guinizzelli, Guittone d'Arezzo e Cino da Pistoia sono rapidamente liquidati: «Dove quelli primi scrittori fussino (eccetto che un bolognese, un aretino et un pistolese, i quali tutti non aggiunsono a x canzoni), è cosa notissima come e' furono fiorentini» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: 19-20).

Le motivazioni per le quali i tre ritengono i primi scrittori sorti a Firenze non sono particolarmente trasparenti<sup>66</sup>. Per Gelli, ciò sembrerebbe dovuto all'intenso studio della lingua latina e della greca da parte delle Tre Corone (escluso il greco per Dante), che li avrebbe portati a purificare ed innalzare a tal punto il loro idioma da assurgere alla dignità letteraria (Gelli, ed. Maestri 1976a: 476). Secondo Martelli la motivazione sarebbe di carattere storico: dal momento che la lingua letteraria deriva dalla lingua d'uso, solo a Firenze si sarebbe sviluppata una lingua d'uso tale da raggiungere la dignità letteraria; perché proprio la lingua fiorentina sia giunta a tanto, non viene spiegato. Per Machiavelli addirittura non vi sarebbe nessun motivo in particolare, «né per commodità di sito, né per

<sup>65</sup> Bisognerà notare che il giudizio di Gelli sulle caratteristiche della lingua parlata dagli Ebrei mostra una certa ambiguità. Se nel *Ragionamento* l'autore non mostra dubbi sul fatto che tale lingua sia invariabile, nella lezione del 1541 sul canto XXVI del *Paradiso* afferma che «questa opinione ebraica ha molte difficoltà» (Gelli, ed. Negroni 1887, 2: 619).

<sup>66</sup> Anche in questo caso le posizioni degli autori fiorentini sono chiaramente contrapposte a quelle di Trissino. Il letterato vicentino non avrà problemi a demolire tale teoria, ancora nel *Castellano*, servendosi della storia della letteratura italiana delineata da Dante nel *De vulgari eloquentia*: lo stesso poeta fiorentino presenta una folta schiera di autori lui precedenti, a partire dai Siciliani, i quali dunque disposero di una lingua letteraria antecedente alla fiorentina (Trissino, ed. Castelvetti 1986: 76).

ingegno, né per alcuna altra particolare occasione» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: 68), se non una predisposizione naturale della lingua fiorentina. Più articolato il giudizio di Varchi sulla questione: l'autore dell'*Hercolano* propone differenti argomentazioni nel nono quesito del suo dialogo, così riassunte da Mongiat Farina (2014: 129): «Storia, condizioni ambientali, ingegno e predestinazione sono tra le cause dell'eccellenza del volgare fiorentino: siamo agli antipodi della tesi di Machiavelli, secondo il quale Firenze primeggiava per caso».

Gelli non manca di scagliare i propri strali anche contro quei fiorentini e quei toscani i quali «avendo molto più rispetto al comodo proprio che alla verità» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 471) si sono uniformati alle teorie linguistiche italianiste. Attacco giustificato dall'effettivo sostegno che tali teorie trovarono a Firenze, come ricordato dall'ultimo editore del *Discorso* di Machiavelli, Paolo Trovato, il quale sottolinea «l'interesse e addirittura il favore con cui [...] una parte dei fiorentini guardava ai tentativi settentrionali di fondare una grammatica (e anche una stilistica) del volgare letterario su basi radicalmente diverse da quelle del fiorentino quattro- e cinquecentesco, finendo per condividere la denominazione trissiniana di lingua italiana» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: XVI). Non manca un attacco diretto all'avidità dei fiorentini, interessati più al commercio che allo studio, a causa della quale gli insegnamenti e l'arte delle Tre Corone sono quasi andati perduti<sup>67</sup>. Solamente in tempi recenti, a giudizio di Gelli, grazie ai letterati degli Orti Oricellari, in particolare Cosimo Rucellai, Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni e Francesco Guidetti, la lingua è ritornata agli antichi splendori, lasciando sperare in fecondi sviluppi successivi<sup>68</sup>.

## 6. La politica linguistica di Gelli nel programma culturale di Cosimo I

Sui futuri sviluppi del fiorentino Gelli si sofferma ampiamente, indicando i modi attraverso i quali arricchire tale lingua. Due sono le strade individuate per condurre il fiorentino alla massima perfezione: lo studio del latino e del greco da parte del maggior numero di cittadini di Firenze<sup>69</sup> e l'utilizzo del fiorentino negli uffici pubblici, «le importantissime cose de' governi e de gli stati, i maneggi delle guerre, e gli altri negozii gravi delle faccende» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 477), seguendo il modello offerto dai Romani.

La politica linguistica proposta da Gelli si inserisce a pieno nel programma culturale di Cosimo I<sup>70</sup>, trovando ampia trattazione nei già ricordati *Ragionamento quarto* e *quinto*

<sup>67</sup> L'attacco è attenuato dalla precisazione che molti si dedicano al commercio «più per bisogno che per natura, rispetto a la magrezza del paese» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 472).

<sup>68</sup> Precisa Girardi (1955: 495) al riguardo: «La storia della lingua si identifica perciò nella storia di Firenze, nel bene come nel male, nel progresso come nella decadenza. Le sue vicende sono strettamente connesse col variabile rapporto tra i valori spirituali della città e le sue condizioni economiche e politiche. L'ingegno dei tre lumi, la coscienza letteraria, formata sui classici, dei *boni homines* dell'Orto Rucellai, la magrezza della terra, il lavoro dei mercanti, l'attività degli stessi forestieri fattisi fiorentini come il Savonarola, e ora il programma dell'Accademia, e la politica culturale di Cosimo, e l'aprirsi alle cose dello spirito da parte di molti appartenenti allo stesso ceto artigianale e mercantile [...] questi sono i fattori della lingua e della sua storia».

<sup>69</sup> Sulla stessa linea Landino, il quale nel suo volgarizzamento della *Naturalis Historia* di Plinio sottolinea la necessità di un approfondito studio preliminare delle lingue classiche per ottenere il pieno controllo della lingua volgare. Sulla questione cfr. Antonazzo (2018: 59-67).

<sup>70</sup> L'adesione di Gelli alla politica culturale di Cosimo I è ricordata da Perrone Compagni (2003: 309), che così delinea le coordinate del programma del granduca: «Il nuovo umanesimo di Gelli è in volgare; è enciclopedico, con larghe aperture al settore scientifico; raccoglie suggestioni molto diverse (platoniche,

de *I capricci*. Nel *Ragionamento quarto* l'autore si impegna a dimostrare la pari dignità della lingua fiorentina, lingua «attissima a esprimere qual si voglia concetto di filosofia o astrologia o di qualunque altra scienza» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 182), rispetto al latino<sup>71</sup>. Del resto, precisa Gelli, non vi è nessun obbligo ad esprimere alti concetti in lingua latina o greca, dal momento «che e' sono le cose, e non le lingue, che fanno gli uomini dotti» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 178). Coloro che ritengono la lingua latina superiore alla volgare e che affermano che le scienze debbano essere divulgate solo in latino sono in realtà mossi dall'invidia, dal desiderio di tenere esclusivamente per sé i frutti del sapere<sup>72</sup>.

La questione viene ripresa nel ragionamento successivo, partendo dalla constatazione esplicitata da Anima a Giusto che «se le scienze e la Scrittura Sacra fussino in volgare, tu le intenderesti» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 195)<sup>73</sup>. Larga parte del discorso è dedicata all'importanza della traduzione quale strumento fondamentale per arricchire una lingua. Anche in questo caso Gelli loda l'esempio dei Romani, attivi nello studio delle altre lingue per carpirne le parole assenti nella propria e così migliorarla. Torna la critica ai Toscani, i quali per invidia e smisurato amor proprio preferiscono scrivere in latino piuttosto che

---

neoplatoniche, ermetiche), ma ha un orientamento sostanzialmente aristotelico; è infine particolarmente attento ai problemi morali e religiosi. [...] Ciascuna di queste istanze si allinea in perfetta sintonia con le esigenze della politica culturale di Cosimo – intesa non più alla formazione di una classe dirigente, ma dei quadri intermedi della burocrazia; interessata alla circolazione di un sapere non specialistico, ma capace di stimolare anche le vocazioni scientifiche; orientata a limitare il prestigio dell'insegnamento universitario ufficiale, demandando il compito dell'educazione pubblica a istituzioni più controllabili; e ovviamente tesa alla formazione della coscienza civile e dell'orgoglio regionale, indispensabili per il consolidamento del potere e per la giustificazione dell'espansione territoriale». Sulla stessa tematica Sherberg (2003), attento a rimarcare anche i possibili segnali di dissenso manifestati da Gelli rispetto alla politica di Cosimo I.

<sup>71</sup> Sulla questione cfr. De Gaetano (1976: 80-86).

<sup>72</sup> Forte è la critica a coloro che ostacolano la divulgazione del sapere delle scienze: «ANIMA. [...] Io ti dico che e' dicono così solamente per invidia: e vuo'lo tu vedere? Ora che e' veggono che le lettere latine si sono un po' più divulgate che elle non solevano, e' cominciano a dire che chi non sa greco non sa cosa alcuna; come se lo spirito di Aristotile e di Platone (come disse quel cortigian da bene) fosse rinchiuso ne l'alfabeto greco come in una ampolla, e che l'uomo imparandolo se lo beesse in un tratto, come si fa uno scilloppo» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 179-180). Sul riferimento al «cortigian da bene» precisa Mongiat Farina (2014: 120): «È interessante che Gelli condensi due battute centrali del *Dialogo delle lingue* speroniano attribuendole entrambe erroneamente al personaggio del Cortegiano: la similitudine del Cortegiano che paragona il culto umanistico della lingua latina a quello della lingua del Santo da Padova, adorata dai fedeli in un tabernacolo di cristallo (in Gelli il concentrato benefico dello sciroppo), e l'ipotesi per assurdo di Peretto che non trova altra giustificazione al leggere Aristotele esclusivamente nell'originale che il credere che il suo spirito stia nell'alfabeto greco come un folletto chiuso nel cristallo (in Gelli lo spirito di Platone e Aristotele racchiusi nell'alfabeto greco come in una ampolla)».

<sup>73</sup> Anche la mancata traduzione dei testi sacri in volgare è dovuta a giudizio di Gelli (ed. Maestri 1976c: 205) all'«avarizia de' preti e de' frati». Nel *Ragionamento quarto*, Giusto preferisce astenersi dal giudizio sul clero per un preciso motivo: «ché tu non mi appiccassi di subito il sonaglio ch'io fussi luterano» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 173). La sensibilità religiosa di Gelli risulta venata dai fermenti eterodossi del tempo, in particolare dalla lezione del *Beneficio di Cristo* valdesiano, cui l'accademico si avvicina in maniera quanto mai eccentrica, come ricordato da Perrone Compagni (2003: 335): «Gelli applica a modo suo la prassi nicodemita utilizzata con tanta ampiezza e maestria da altri accademici fiorentini: invece di innestare nozioni valdesiane in un contesto apparentemente conformista, incunea in un contesto valdesiano, esplicitamente esibito, cenni, espressioni e spunti che presuppongono uno sfondo concettuale radicalmente diverso e che rimandano ad altri autori e, se mai, ad altre eterodossie (origenismo, semipelagianesimo, e ormai, erasmismo)». La portata eterodossa del pensiero di Gelli fu notata dalle autorità ecclesiastiche: *I capricci* furono messi all'indice nel 1549; stessa sorte toccherà alla traduzione spagnola della *Circe* nel 1559. Sulla questione cfr. Caporaso (2003) e Perrone Compagni (2003).

utilizzare la propria lingua<sup>74</sup>, con grande rammarico di Anima poiché «se i Toscani attendessino a tradurre le scienze nella loro lingua, io non fo dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggior reputazione che ella non è» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 200)<sup>75</sup>. Le posizioni di Gelli trovano un netto riscontro nel suo impegno in questo ambito<sup>76</sup>:

Tra il 1551 e il 1553 il Gelli si dedicò a un'intensa attività di traduttore sia degli opuscoli latini del filosofo napoletano Simone Porzio, professore a Pisa (*Trattato de colori de gl'occhi*, 1551; *Se l'huomo diventa buono o cattivo volontariamente*, 1551; *Disputa sopra quella fanciulla della Magna la quale visse due anni senza mangiare*, 1551; *Modo di orare christianamente*, 1551), sia della *Vita di Alfonso da Este* di Paolo Giovio nel 1553 (tutti editi a Firenze presso L. Torrentino). Tradusse inoltre in versi volgari l'*Ecuba* di Euripide (s.n.t.), servendosi della versione latina di Erasmo stampata a Venezia nel 1508 (Piscini 2000).

## 7. Conclusione: una grammatica possibile

Il ragionamento si conclude con un'improvvisa inversione. Dinanzi a tante argomentazioni Bartoli chiede a Gelli se non sia effettivamente possibile per un privato cittadino, che scriva in suo nome e non a nome dell'Accademia Fiorentina, realizzare una grammatica della lingua fiorentina basata sugli scritti delle Tre Corone e sull'uso dei parlanti colti, una grammatica che abbia principalmente finalità descrittive e non prescrittive, «lasciando favellare ad arbitrio loro qualunque città e luogo della Toscana» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 478). La risposta di Gelli è sorprendentemente positiva: è possibile realizzare una grammatica simile, a patto che essa dedichi particolare spazio alla «costruzione» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 479) della lingua, ovvero alla sintassi.

Quelli appena elencati, ampia attenzione alla sintassi, impostazione descrittiva, medesima importanza assegnata all'uso colto e agli scrittori, sono gli elementi che caratterizzano la grammatica di Giambullari, scritta a nome dell'autore e non dell'Accademia, che segue il *Ragionamento* di Gelli, della quale si annuncia in conclusione del dialogo l'imminente pubblicazione.

In linea con le posizioni di Gelli e degli altri autori fiorentini, polemici con i «forestieri» che pretendono di farsi maestri di lingua, la grammatica di Giambullari è espressamente indirizzata ai giovani e ai non fiorentini che intendano parlare e scrivere correttamente la lingua, dal momento che coloro che sono nati a Firenze non ne hanno bisogno. Analogamente, la medesima ambivalenza tra uso vivo cinquecentesco e autorità degli scrittori trecenteschi riscontrata in Gelli si manifesta nella grammatica. Giambullari cerca costantemente di mantenersi in equilibrio tra i due poli: «un temperamento, questo, dichiarato più volte dall'autore, non facile e foriero di non pochi problemi» (Giambullari, ed. Bonomi 1986: XL). In particolare, la difficile conciliazione tra i due

<sup>74</sup> Decisione sciocca a giudizio di Anima che precisa: «Cerca pure tu quanto vuoi: ché non troverai quasi mai Ebreo nessuno che scrivesse in egizio, né Greco che scrivesse in ebreo, né Latino (come io t'ho detto) che scrivesse in greco; e se pure ce ne sono stati, sono pochissimi» (Gelli, ed. Maestri 1976: 199). Un'argomentazione molto simile è sviluppata da Giuliano de' Medici nelle *Prose* di Bembo (ed. Dionisotti 1966: 81-83).

<sup>75</sup> La stessa attenzione per le traduzioni è manifestata dal Varchi: sulla questione cfr. Pietrobon e Tomasi (2018).

<sup>76</sup> Sulle implicazioni politiche dell'impegno di Gelli come volgarizzatore cfr. Puliafito (2011).

elementi, più spesso divergenti che coincidenti, porta l'autore, come si è detto, ad impostare la grammatica in maniera descrittiva e non prescrittiva, con la norma mai imposta, ma spesso enunciata in maniera cauta e moderata.

Difatti, la grammatica di Giambullari godrà di scarsissimo successo, non riuscendo in alcun modo ad inficiare il primato delle grammatiche di autori non toscani e principalmente veneti. La sconfitta è netta: alla metà degli anni Cinquanta del Cinquecento la cultura fiorentina è ancora incapace di presentare un modello alternativo rispetto a quello proposto da Bembo. La situazione muterà solo nella seconda metà del secolo, con la pubblicazione postuma dell'*Hercolano* di Varchi, ove l'autore tenterà un'ingegnosa sintesi tra il modello trecentesco di Bembo e l'uso vivo di Firenze.

## Riferimenti bibliografici

### Edizioni e traduzioni

- Agostino, (eds. Dombart, Bernhard; Kalb, Alfons 1928-1929), *De civitate Dei libri XXII*, Lipsia, Teubner, 2 vol.
- Dante Alighieri (ed. Fenzi, Enrico, con la collaborazione di Formisano, Luciano e Montuori, Francesco, 2012), *De vulgari eloquentia*, Roma, Salerno Editrice.
- Pietro Alighieri (ed. Alvino, Giuseppe 2021), *Comentum. Redazione ashburnhamiano-barberiniana*, Roma, Salerno Editrice, 2 vol.
- Pietro Bembo (ed. Dionisotti, Carlo 1966), *Le prose della volgar lingua*, in Dionisotti, Carlo (ed.), *Prose e rime di Pietro Bembo*, Torino, UTET.
- Giovanni Boccaccio (eds. Quondam, Amedeo; Fiorilla Maurizio; Alfano, Giancarlo 2013), *Decameron*, Rizzoli, Milano.
- Giovanni Boccaccio (ed. Berté, Monica 2017), *Trattatello in laude di Dante*, in Berté, Monica; Fiorilla, Maurizio; Chiodo, Sonia; Valente, Isabella (eds.), *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, Roma, Salerno Editrice, I redazione (28-120), II redazione (121-158).
- Vincenzo Borghini (ed. Chiecchi, Giuseppe 2009), *Scritti su Dante*, Padova, Editrice Antenore.
- Leonardo Bruni (ed. Berté, Monica 2017), *Vita di Dante*, in Berté, Monica; Fiorilla, Maurizio; Chiodo, Sonia; Valente, Isabella (eds.), *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, Roma, Salerno Editrice, 220-247.
- Gian Mario Filelfo (ed. Solerti, Angelo 1904), *De clarissimi poetae Dantis florentini vita et moribus*, in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto, raccolte dal prof Angelo Solerti*, Milano, Vallardi, 158-185.
- Agnolo Firenzuola (ed. Richardson, Brian 1984), *Discacciamento de le nuove lettere, inutilmente aggiunte ne la lingua toscana*, in Richardson, Brian (ed.), *Trattati sull'ortografia del volgare 1524-1526*, Exeter, University of Exeter Press, 13-35.
- Giovan Battista Gelli (ed. Negroni, Carlo 1887), *Lecture edite e inedite sopra la «Commedia» di Dante*, Firenze, Fratelli Bocca, 2 vol.
- Giovan Battista Gelli (ed. Tissoni, Roberto 1967a), *I capricci del bottaio*, in Tissoni, Roberto (ed.), *Dialoghi. I Capricci del Bottaio. La Circe. Ragionamento sulla lingua*, Bari, Laterza, 3-141.

- Giovan Battista Gelli (ed. Tissoni, Roberto 1967b), *La Circe*, in Tissoni, Roberto (ed.), *Dialoghi, I Capricci del Bottaiolo. La Circe. Ragionamento sulla lingua*, Bari, Laterza, 143-289.
- Giovan Battista Gelli (ed. Tissoni, Roberto 1967c), *Ragionamento infra M. Cosimo Bartoli e Giovan Battista Gelli sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*, in Tissoni, Roberto (ed.), *Dialoghi. I Capricci del Bottaiolo. La Circe. Ragionamento sulla lingua*, Bari, Laterza, 291-319.
- Giovan Battista Gelli (ed. Maestri, Delmo 1976a), *Ragionamento infra M. Cosimo Bartoli e Giovan Battista Gelli sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*, in Maestri, Delmo (ed.), *Opere di Giovan Battista Gelli*, Torino, UTET, 449-481.
- Giovan Battista Gelli (ed. Maestri, Delmo 1976b), *La sporta*, in Maestri, Delmo (ed.), *Opere di Giovan Battista Gelli*, Torino, UTET, 50-124.
- Giovan Battista Gelli (ed. Maestri, Delmo 1976c), *I capricci del bottaiolo*, in Maestri, Delmo (ed.), *Opere di Giovan Battista Gelli*, Torino, UTET, 125-288.
- Giovan Battista Gelli (ed. Maestri, Delmo 1976d), *La Circe*, in Maestri, Delmo (ed.), *Opere di Giovan Battista Gelli*, Torino, UTET, 289-426.
- Giovan Battista Gelli (ed. Pozzi, Mario 1978a), *I capricci del bottaiolo*, in Pozzi, Mario (ed.), *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, Tomo 1, 885-1065.
- Giovan Battista Gelli (ed. Pozzi, Mario 1978b), *La Circe*, in Pozzi, Mario (ed.), *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, Tomo 1, 1065-1158.
- Pierfrancesco Giambullari (ed. Bonomi, Ilaria 1986), *Regole della lingua fiorentina*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cristoforo Landino (ed. Procaccioli, Paolo 2001), *Comento sopra la Comedia*, Roma, Salerno Editrice, 4 vol.
- Lodovico Martelli (ed. Richardson, Brian 1984), *Risposta alla epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina*, in Richardson, Brian (ed.), *Trattati sull'ortografia del volgare 1524-1526*, Exeter, University of Exeter Press, 37-75.
- Niccolò Machiavelli (ed. Trovato, Paolo 1982), *Discorso intorno alla nostra lingua*, Padova, Editrice Antenore.
- Lorenzo de' Medici (ed. Zanato, Tiziano 1991), *Comento de' miei sonetti*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Studi e testi, XXV, Firenze, Olschki.
- Mario Pozzi (1988), *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Torino, UTET.
- Simone Porzio, *An homo bonus vel malus volens fiat*, con il volgarizzamento di Giovan Battista Gelli (riprod. anast. a cura di Del Soldato, Eva 2005), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Claudio Tolomei (ed. Richardson, Brian 1984), *Il Polito (de le lettere nuovamente aggiunte)*, in Richardson, Brian (ed.), *Trattati sull'ortografia del volgare 1524-1526*, Exeter, University of Exeter Press, 77-130.
- Claudio Tomolei (ed. Castellani Pollidori, Ornella 1996), *Il Cesano della lingua Toscana*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Giovan Giorgio Trissino (ed. Castelvechi, Alberto 1986), *Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, in Castelvechi, Alberto (ed.), *Scritti linguistici*, Roma, Salerno Editrice, 3-16.
- Giovan Giorgio Trissino (ed. Castelvechi, Alberto 1986), *Il Castellano*, in Castelvechi, Alberto (ed.), *Scritti linguistici*, Roma, Salerno Editrice, 17-82.
- Benedetto Varchi (ed. Sorella, Antonio 1995), *L'Hercolano*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 2 vol.

Giovanni Villani (ed. Fiorilla, Maurizio 2017), *Chi fue il poeta Dante Alighieri di Firenze*, in Berté, Monica; Fiorilla, Maurizio; Chiodo, Sonia; Valente, Isabella (eds.), *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, Roma, Salerno Editrice, 6-9.

## Studi

- Antonazzo, Antonino (2018), *Il volgarizzamento Pliniano di Cristoforo Landino*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici.
- Bonomi, Ilaria (2018) [1985], 'Giambullari e Varchi grammatici nell'ambiente linguistico fiorentino', in Bonomi, Ilaria, *La lingua che fa scena. Dalle grammatiche rinascimentali alla comunicazione via web*, Firenze, Cesati, 31-49.
- Boulard, Gilles (1999), 'L'ordonnance de Villers-Cotterêts: le temps de la clarté et la stratégie du temps (1539-1992)', *Revue historique* 609 (1), 45-100.
- Bryce, Judith (1983), *Cosimo Bartoli (1503-1572). The Career of a Florentine Polymath*, Genève, Librairie Droz.
- Caporaso, Tina (2003), 'L'interpretazione della «selva oscura» di Gelli, tra eredità umanistica, aristotelismo ed echi della riforma', *Rivista di Studi Danteschi* 3 (2), 317-350.
- Corrado, Massimiliano (2010), *Dante e la questione della lingua di Adamo ('De vulgari eloquentia I 4-7; 'Paradiso', XXVI 124-138)*, Roma, Salerno Editrice.
- D'Alessandro, Alessandro (1980a), 'Il mito dell'origine «aramea» di Firenze in un trattatello di Giambattista Gelli', *Archivio Storico Italiano* 138 (3), 339-389.
- D'Alessandro, Alessandro (1980b), 'Il Gello di Pierfrancesco Giambullari. Mito e ideologia nel principato di Cosimo I', in Tarassi, Massimo (ed.), *La nascita della Toscana. Dal Convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici*, Firenze, Olschki, 73-104.
- De Gaetano, Armand (1976), *Giambattista Gelli and the Florentine Academy: The rebellion against Latin*, Firenze, Olschki.
- Dionisotti, Carlo (1997), *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi.
- Fornara, Simone (2019), *Breve storia della grammatica italiana*, Roma, Carocci.
- Girardi, Enzo Noè (1955), 'Gli scritti linguistici di G. B. Gelli', *Aevum* 29 (5/6), 469-503.
- Giroto, Carlo Alberto (2012), '«Battista Gelli che pure è un galante uomo»', *Studi (e testi) italiani* 30, Pantani, Italo; Russo, Emilio (eds.), numero monografico *Recuperi testuali tra Quattro e Cinquecento*, 69-107.
- Giovanardi, Claudio (1998), *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- Pietrobon, Ester; Tomasi, Franco (eds.) (2018), *Studi storici di letteratura italiana. Benedetto Varchi traduttore, L'Ellisse* 13 (1).
- Marazzini, Claudio (1993a), 'Varchi, le *De Vulgari Eloquentia* de Dante et la linguistique générale', in Droixhe, Daniel; Grell, Chantal (eds.), *La linguistique entre mythe et histoire. Actes des journées d'étude organisées les 4 et 5 juin 1991 à la Sorbonne en l'honneur de Hans Aarsleff*, Münster, Nodus Publikationen, 31-40.
- Marazzini, Claudio (1993b), 'Le teorie', in Serianni, Luca; Trifone, Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana*, tomo 1: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 231-329.
- Martino, Valeria (2012), 'La Difesa della lingua fiorentina e di Dante, con le regole di far bella e numerosa prosa di Carlo Lenzone', *Giornale Storico della letteratura italiana* 129 (189), 23-69.

- Mazzacurati, Giancarlo (1965), *La questione della lingua dal Bembo all'Accademia Fiorentina*, Napoli, Liguori.
- Mongiat Farina, Caterina (2014), *Questione di lingua. L'ideologia del dibattito sull'italiano nel Cinquecento*, Ravenna, Longo.
- Perna, Ciro (2021), '«Esponendo la lettera con la lettera»: la doppia redazione del commento a *Inf.*, I di Pierfrancesco Giambullari', *Rivista di Studi Danteschi* 21 (2), 310-378.
- Perrone Compagni, Vittoria (2003), 'Cose di filosofia si possono dire in volgare. Il programma culturale di Giambattista Gelli', in Calzona, Arturo (ed.), *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento. Atti del convegno internazionale, Mantova, 18-20 ottobre 2001*, Firenze, Olschki, 301-337.
- Piscini, Angela (2000), 'Gelli, Giovan Battista', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-gelli\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-gelli_(Dizionario-Biografico)/>) (ultima consultazione: 06/06/2024).
- Pistoiesi, Elena (2001), 'Con Dante attraverso il Cinquecento: il *De vulgari eloquentia* e la questione della lingua', *Rinascimento* 40, 268-296.
- Plaisance, Michael (2004a), 'Une première affirmation de la politique culturelle de Côme I<sup>er</sup>: la transformation de l'Académie des *Humidi* en Académie Florentine (1540-1542)', in Plaisance, Michael, *L'Accademia e il suo Principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 29-122.
- Plaisance, Michael (2004b), 'Culture et politique à Florence de 1542 à 1551. Lasca et les *Humidi* aux prises avec l'Académie Florentine', in Plaisance, Michael, *L'Accademia e il suo Principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 123-234.
- Pozzi, Mario (1975), 'Ancora sul «Discorso o dialogo»', *Giornale Storico della letteratura italiana* 92 (152), 481-516.
- Puliafito, Anna Laura (2011), 'Volgarizzamento e propaganda: Giovan Battista Gelli e l'Accademia fiorentina', in Secchi Tarugi, Luisa (ed.), *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento. Atti del XXI Convegno Internazionale Piacenza-Chianciano Terme 20-23, luglio 2009*, Firenze, Cesati, 383-390.
- Pulsoni, Carlo (1997), 'Per la fortuna del *De vulgari eloquentia* nel primo Cinquecento: Bembo e Barbieri', *Aevum* 71 (3), 631-650.
- Rosier-Catach, Irène (2012), '«Non mi pare di Dante...». Sur diverses lectures du *De vulgari eloquentia* dans les débats sur la questione della lingua', *Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie* 59, 407-425.
- Salvini, Salvino (1717), *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Gaetano Tartini e Santi Franchi.
- Sasso, Gennaro (2015), *La lingua, la Bibbia, la storia. Su 'De vulgari eloquentia' I*, Viella, Roma.
- Sherberg, Michael (2003), 'The Accademia Fiorentina and the Question of the Language. The Politics of Theory in Ducal Florence', *Renaissance Quarterly* 56 (1), 26-54.
- Sorvillo, Vincenza (2014), 'Giovan Battista Gelli', in Malato, Enrico; Mazzucchi, Andrea (eds.), coordinamento editoriale Corrado, Massimiliano, *Censimento dei commenti danteschi. 2. I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000) e altri di tradizione manoscritta posteriori al 1480*, Roma, Salerno Editrice, 38-48.

- Spalanca, Lavinia (2019), 'Dall'epico al grottesco. «La guerra de' Mostri» di Anton Francesco Grazzini', in Magherini, Simone; Tellini, Gino; Nozzoli, Anna (eds.), *Le forme del comico*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 913-923.
- Tavoni, Mirko (1984), *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore.
- Tissoni, Roberto (1965), 'La lingua di Giovambattista Gelli secondo l'autografo delle *Lecture sopra lo Inferno di Dante* (VIII-IX)', *Studi linguistici italiani* 5, 40-84 e 136-180.
- Trovato, Paolo (1994), *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino.
- Trovato, Paolo (2014), 'Discorso intorno alla nostra lingua', in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-intorno-alla-nostra-lingua\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-intorno-alla-nostra-lingua_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/)> (ultima consultazione: 06/06/2024).
- Vallance, Laurent (2015), 'Dante nella polemica linguistica cinquecentesca (21 novembre 2009)', in Furlan, Francesco (ed.), *Lecture e lettori di Dante. Umanesimo e Rinascimento*, *Lecture Classensi* 43, 93-174.
- Vitale, Maurizio (1978), *La questione della lingua*, ediz. accresciuta, Palermo, Palumbo.

Francesco Donato  
 Università degli Studi di Cagliari (Italia)  
[francesco.donato@unica.it](mailto:francesco.donato@unica.it)